

# Si trascina un conflitto carico di rischi

**Dal nostro corrispondente MOSCA** — Per il quinto anno consecutivo l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha votato, a larga maggioranza, una richiesta di ritiro delle truppe straniere dal territorio dell'Afghanistan. 119 voti a favore, 20 contrari, 14 astensioni. Peggio quest'anno, per l'URSS, dell'anno scorso, quando la stessa mozione aveva ottenuto 116 voti. Lo stallo continua e l'immagine fornita dal voto delle Nazioni Unite rispecchia, in questo caso, la realtà di una situazione immobile, stagnante, in cui tutti i tentativi di soluzione politica — alla pari con le illusioni di una soluzione militare, si infrangono di fronte a ostacoli insormontabili.

## Sanguinosa spirale di problemi non risolti

Un anno fa, proprio di questi tempi, eravamo a Kabul e, ritornandone, scrivemmo che Mosca puntava sui tempi lunghi, su una guerra d'usura il cui obiettivo principale non era quello di una liquidazione rapida della resistenza armata ma piuttosto quello di un logoramento progressivo, tanto militare quanto politico, che dovrebbe compromettere i legami di massa dei ribelli, rendere difficile il loro reclutamento nella popolazione civile, isolarli da quegli strati sociali che cercano disperatamente un modus vivendi non belligerante in una situazione che appare senza via d'uscita.

La situazione non è sostanzialmente cambiata. Né avrebbe potuto esserlo visto che l'unica via d'uscita, quella politica, dipende da un mutamento del quadro internazionale: in primo luogo dai rapporti tra le due superpotenze e, in secondo luogo, da quelli tra le due coalizioni, Cina e Unione Sovietica. La stessa mediazione tentata sotto l'egida delle Nazioni Unite, con l'impegno personale del segretario generale dell'ONU, si è per ora dovuta nutrire di sole speranze, mentre i due ministri degli Esteri del Pakistan e del governo di Kabul, si parlavano, nel palazzo di Ginevra, stando seduti in due stanze diverse a ricevere le ambasciate dei rappresentanti di Perez de Cuellar, Diego Cordova, il terzo protagonista, l'Iran, per ora interamente proteso sul fronte della guerra irakena, non ha neppure ritenuto necessario presentarsi all'inconscueto «negozio per interessi personali». Le due uniche cose apparse evidenti sono state, da un lato, l'interessamento sovietico alla mediazione di Perez de Cuellar e, dall'altro, l'assoluta freddezza americana di fronte ad ogni prospettiva di soluzione politica.

Il favore di Mosca non è difficile da spiegare. Una via d'uscita onorevole e non pericolosa per l'attuale regime di Kabul costituisce il suo obiettivo dichiarato. Che essa emerga da una iniziativa dell'ONU è quanto di meglio il Cremlino possa oggi individuare. Ma le stesse ragioni, rovesciate, spiegano l'atteggiamento americano. L'Afghanistan è stato la carta vincente per il primo mandato elettorale di Reagan, probabilmente per la sua stessa elezione. La sua uscita dal campo di Mosca si è nutrita, in questi cinque anni, della catastrofica ego negativa che l'intervento sovietico aveva provocato su scala mondiale. Perché mai Ronald Reagan avrebbe dovuto (o dovrebbe) privarsi oggi della favorevole situazione di poter agitare il coltello nella piaga altrui, per giunta con così poca spesa e per così alta resa politica?

ca? In difficoltà di fronte al consenso mondiale degli Stati su quasi tutti i nodi del contenzioso internazionale, gli Stati Uniti hanno potuto, in questi anni, giocare ripetutamente le carte di cui dispongono: l'Afghanistan, la Polonia, la Cambogia.

Non sembra di scorgere all'orizzonte alcun segno che autorizzi a ritenere che vorranno privarsi di una di esse nel prossimo futuro. E, comunque, l'Afghanistan sarà l'ultima ad essere scartata. Sul terreno, stando alle corrispondenze dal teatro delle operazioni, le armi a disposizione dei ribelli aumentano. Lo scrivono gli inviati occidentali che riescono a infiltrarsi in Afghanistan al seguito delle formazioni ribelli. Lo scrivono, sempre più spesso, i corrispondenti dal fronte dei giornali sovietici. I rari articoli sull'eroismo dei combattenti — dei quali si parlava in un numero di qualche anno fa sulla stampa di Mosca — sono fatti ormai frequenti. «Stella Rossa» pubblica ormai veri e proprie corrispondenze di guerra nella prima pagina, dove si racconta di elicotteri abbattuti da missili terra-aria, dove si descrivono le gesta «eroiche» delle contratte moderne piazzate sui crinali della montagna. Nelle città, Kabul compresa, la guerriglia urbana dei ribelli islamici è ormai domata e gli strumenti di guerra sono ormai un ricordo. Adesso le bombe al plastico, comandate a distanza, esplodono nei punti — come l'aeroporto civile di Kabul — considerati un tempo sicuri.

A maggio le forze sovietiche hanno sferrato l'offensiva nella valle del Panshir ma si è trattata dell'eccezione che conferma la regola. Colpi a fondo non vengono effettuati, né da una parte, né dall'altra. Gli uni e gli altri sanno, per motivi diversi, che non è loro interesse di prevalere. E nemmeno se lo propongono. Tutti sanno che l'esercito regolare di Kabul non è in grado di fronteggiare da solo una offensiva della resistenza. Ma la resistenza sa di non avere la forza e la capacità operativa di effettuarla. I sovietici sono — come lo furono fin dall'inizio dell'intervento — la forza decisiva che sostiene il governo di Babrak Karmal. Ma essi sanno che non è in loro potere piegare gli oppositori. E questa guerra sempre più strana si frastaglia in mille piccoli conflitti locali, ai quali partecipano, da una parte, sovietici e afgani regolari, la milizia volontaria di Karmal, le formazioni militari che il governo lascia costituire a difesa dei villaggi dove la riforma agraria ha trovato consenso, le tribù già armate (e che il governo ufficialmente riama)

a difesa di singoli obiettivi strategici, strade, ponti, linee elettriche. E dall'altra i diversi partiti armati che hanno le loro sedi a i Pakistan e quelli che rifiutano ogni coordinamento e rimangono a presidio di singole valli stringendo a volte fragili accordi di non belligeranza con l'avversario.

Una strana guerra che oscilla, per così dire, dall'imprevedibilità massima dell'imboscata fulminea e sanguinosa alla totale prevedibilità dei bombardamenti a ore fissate sulle piste di rifornimento usate dai ribelli. Una guerra che si trascina senza sbocco militare mentre ambedue i contendenti cercano strategie per vincerla politicamente sul terreno. I ribelli dimostrando che non sarà mai possibile vivere una vita normale — finché resteranno le truppe sovietiche; sovietici e il governo in carica cercando di costruire una politica di sviluppo e di preparazione dei quadri che alla fine — magari molto lontano nel tempo — dovrà dare i suoi frutti. Ma è fin troppo facile osservare che in Afghanistan ben difficilmente potrà ripetersi il modello che Mosca applicò, a suo tempo, per pacificare le sue zone asiatiche infestate dalle bande. Oggi gli afgani che combattono hanno alle proprie spalle un aiuto militare e organizzativo chenusu- na banda di «dushmani» avrebbe mai potuto sognare. E il mondo — che allora non si interessava e non sapeva — oggi assiste e interviene. Difficile applicare, dunque, nell'epoca del confronto globale tra le due massime potenze, il vecchio modello «evoluto» che vide crescere le repubbliche asiatiche dell'URSS, negli anni Venti e Trenta.

Difficile vedere una fine del tunnel per la via di un «naturale», progressivo attraversamento della guerriglia attraverso una saggia politica riformatrice del governo di Kabul accompagnata da una permanente presenza militare sovietica. Più facile immaginare che da un tale acquitrino non possono che venire miasmi. E miasmi pericolosi per l'atmosfera mondiale. All'orizzonte c'è il nuovo dialogo sul disarmo tra URSS e Stati Uniti. E possibile che esso influisca anche sulla sorte dell'Afghanistan. Se si avvierà, sarà lecito attendersi sviluppi positivi in numerose aree e situazioni di tensione, questa inclusa. Ma automatismi in questo senso non è lecito attendersene, almeno fino a che i morti, la sofferenza degli uomini, la tragedia della guerra non cessano di giungere alla fine, quando tutte le parole sono state spese. Solo una soluzione politica del problema afgano potrà far cessare tutto ciò.

Giulietta Chiesa

**Mosca rassegnata a una guerra d'usura dai tempi lunghi**  
**Gli scarsi risultati della mediazione tentata dalle Nazioni Unite - Freddezza americana di fronte alle prospettive di soluzione politica della crisi - Alterno andamento delle operazioni militari - Attentati anche in luoghi che erano considerati sicuri**  
**I non disinteressati aiuti stranieri agli avversari in armi di Babrak Karmal - La crisi di Kabul ha segnato un grave inasprimento della tensione Est-Ovest: che cosa accadrà con la ripresa del dialogo**

## L'Afghanistan 5 anni dopo



Siegmund Ginzberg

## Quel braccio di ferro costato caro a tutti

Cinque anni dopo l'intervento militare sovietico in Afghanistan da un lato non è stato ripristinato un clima di normalità e dall'altro l'impatto della crisi — affrontata sull'insieme delle relazioni internazionali è diminuito rispetto al passato. La crisi, dunque, continua, ma l'evoltersi delle relazioni Est-Ovest e le premesse di una nuova fase di dialogo tendono a ricondurla al suo — pur indubbiamente grave ed allarmante — ambito specifico. Per rendersene conto basta paragonare l'atteggiamento al riguardo da parte della Cina e degli Stati Uniti, ossia dei paesi che più hanno contestato l'iniziativa sovietica in questa regione asiatica. La visita compiuta in questi giorni a Pechino dal vicepresidente del Consiglio sovietico Arkhipov pare aver visto il cinese in una posizione più elastica e sfumata che negli scorsi anni in tema di critiche all'URSS per l'intervento in Afghanistan. Le critiche restano, ma la cosa che più conta è aprire spazi al dialogo. Ciò è tanto più significativo se si considera l'asprezza con cui, invece, Pechino ribadisce la sua determinazione a stroncare l'attuale politica vietnamita verso la Cambogia. Per quanto concerne gli Stati Uniti, è evidente la distanza tra l'atteggiamento attuale della Casa Bianca e i propositi manifestati in tema di Afghanistan dal dicembre 1980 in poi. Chi non ricorda l'embargo sulle esportazioni di grano all'URSS, la decisione di rinunciare alla ratifica del SALT 2 e il boicottaggio olimpico decisi da Carter?

Se oggi tutti — compresi i protagonisti delle più accese polemiche di questi primi anni Ottanta — dicono di voler privilegiare la logica del dialogo rispetto a quella dello scontro, è anche perché questo periodo ha dimostrato i rischi e nel contempo l' inutilità di una nuova «guerra fredda». Della passata fase di tensioni la crisi afgana è stata al tempo stesso conseguenza e motivo di accelerazione. Vale la pena di soffermarsi su questo punto prima di giungere al ruolo che Kabul riveste oggi nel contesto delle relazioni internazionali. Quando le truppe sovietiche intervennero massicciamente in Afghanistan, consentendo a Babrak Karmal di prendere il potere, la distensione era già in crisi. La polemica sugli euromissili era già in pieno svolgimento. Ormai da anni l'URSS stava installando gli SS-20 e proprio quel settimane prima dell'intervento la NATO aveva deciso di compiere un ulteriore passo dell'escalation

nucleare installando in Europa occidentale i Pershing 2 e i Cruise. Il clima di disponibilità a comprendere le ragioni dell'altro, che nel 1975 aveva portato con gli accordi di Helsinki al momento più alto delle relazioni Est-Ovest, aveva lasciato il posto a una sfiducia che si traduceva in desiderio di porre «l'altro» in difficoltà nella convinzione che altrimenti sarebbe inevitabilmente accaduto l'intervento. Emergeva ormai l'intento a prendere — di fronte a una situazione di crisi — iniziative azzardate nella convinzione che in caso contrario si sarebbe corso il rischio di subire di altrettanto azzardate.

Questa logica perversa ha dominato i molti capitoli della fase di acute tensioni internazionali da cui ora tutti si sentono usciti. Essa ha indotto Mosca a compiere per la prima volta un intervento militare al di fuori della sfera d'influenza ereditata dalla seconda guerra mondiale e ha ispirato una replica occidentale volta a generalizzare il problema, attribuendo una portata globale al contrasto sull'Afghanistan, contribuendo così a ridurre i margini d'intesa sui suoi aspetti specifici. La crisi afgana ha così agito da moltiplicatore di attriti e incomprensioni tra Est e Ovest.

Non solo. Accanto a questa dimensione complessiva dell'impatto avuto da Kabul sulle relazioni internazionali, ne va infatti considerata una, talvolta sottovalutata, che ha avuto un peso rilevante nel provocare e nell'aggravare la crisi: quella regionale. Il dramma afgano è stato anche alimentato dall'instabilità nella scacchiere che va dal Golfo Persico al Pakistan. Un'instabilità che, dopo essere stata favorita dai propositi espansionistici dello scàh, è cresciuta sull'onda delle difficoltà del suo regime: due aspetti speculari dell'irraggiungibile politica seguita da Teheran negli anni dell'impero. Torniamo al clima di allora: il clima in cui avvenne l'intervento sovietico (e che questo stesso intervento ha contribuito a complicare nel senso di un'ulteriore instabilità) fu quello di un quadro regionale reso precario da fatti come il sequestro (il 4 novembre precedente) degli ostaggi americani all'ambasciata di Teheran, l'occupazione (19 novembre) della Grande Moschea della Mecca da parte di una folla fanatica e il contemporaneo assalto all'ambasciata americana in Pakistan.

Al di là del fatto che queste

contestazioni fossero indirizzate contro Washington e i suoi alleati, emerse come principale fattore di crisi tenner conto proprio l'atmosfera destabilizzante che esse contribuivano a produrre. Di ciò non possono non aver tenuto conto sia l'URSS intervenendo alla fine di dicembre in Afghanistan, dove la guerriglia islamica era peraltro già in atto, sia gli USA irrigidendo il loro atteggiamento nella prospettiva di tornare a consolidare la loro sfera d'influenza nella regione. La tensione in tema di Afghanistan fu vista anche in questa chiave, come dimostrò, ad esempio, la massiccia ripresa dell'invio di aiuti militari al Pakistan e il multiforme tentativo di puntellare il fragile regime democratico pakistano Zia Ul Haq.

Oggi? Una novità: i grandi protagonisti della scena internazionale si rendono conto che l'aver radicalizzato la crisi afgana e l'aver generalizzato la sua portata politica non sono serviti a nessuno. Altre polemiche (commercio Est-Ovest, Polonia, guerre stellari e così via) hanno contribuito a rendere effettivamente complessivo il contenzioso di tutti i singoli punti del contenzioso e livelli di sfiducia che non si conoscevano da parecchio tempo. Oggi l'inversione di tendenza è ancora solo abbozzata, ma è generale. L'atteggiamento ottimistico con cui guarda all'incontro Shultz-Gromiko del 7-8 gennaio a Ginevra. Proprio questa inversione di tendenza può far nascere speranze a proposito di tutti i singoli punti del contenzioso emerso negli ultimi anni. In un diverso clima internazionale la crisi afgana può essere collegata più ai problemi reali e interni ed esterni — del paese che ad altri desideri di scambiarsi minacce o segnali di fermezza. Resta, certo, il problema dell'instabilità regionale, ma anche rispetto ad esso Est e Ovest hanno fatto negli ultimi tempi nuove ed allarmanti esperienze. Un esempio per tutti: la vicenda del Golfo, con le minacce di interventi e controinterventi di varie grandi potenze sull'onda di una crisi (la guerra Iran-Irak) che nessuna di esse si è dimostrata in grado di controllare o comunque di influenzare significativamente. Le esperienze fatte dimostrano che, di fronte ai rischi di instabilità regionale (e soprattutto di questa instabilità regionale), USA ed URSS non possono aumentare la loro sicurezza con mosse azzardate. Queste mosse, anzi, accrescono l'insicurezza complessiva, danneggiando anche chi le compie e ponendo di fronte ai rischi sempre meno prevedibili. L'alternativa sta nell'affrontare realisticamente i problemi locali, operando per un'effettiva stabilizzazione. Forse questo è ancora troppo poco per sperare nella rapida soluzione di una crisi che ha assunto dimensioni di evidente gravità, ma è un motivo per ritenere possibile che soluzioni politiche maturino in un'area rivelatasi negli ultimi anni ben più vicina a noi di quanto credessimo.

Alberto Toscano

**INDIA** Si conclude domani la consultazione per il rinnovo della Camera

## Meno incidenti e molti più votanti alle elezioni nel segno di Indira

**La contestazione più dura viene da Maneka Gandhi, cognata e avversaria del primo ministro Rajiv - Sempre favorito il Congresso - Ottimismo in casa comunista: nella roccaforte Calcutta l'affluenza è stata del 75%**

**Dal nostro inviato NUOVA DELHI** — La prima giornata elettorale, quella che coinvolgeva il lotto più grosso di votanti, è trascorsa senza l'ondata di incidenti che si temeva e con una partecipazione assai più alta del previsto. Interessava un'area che comprende la fascia centrale degli stati di lingua hindi, quelli in cui si decidono 220 dei 542 seggi in palio.

Incidenti sporadici hanno avuto luogo soprattutto nel Bihar — uno degli stati più tesi della «cintura hindi» — e nel Bengala occidentale. Hanno provocato complessivamente la morte di 25 persone e il ferimento di alcune decine di altre. Meno di quanto era costata la campagna elettorale. E meno delle oltre cento vittime di un'altra tragedia stagionale: l'ondata di freddo che nella notte della vigilia di Natale ha colpito alcune regioni del nord. Sostanzialmente tranquillo il voto nella capitale, dove nei quartieri di centro medio ha colpito l'elevata partecipazione alle urne (molto) i turbanti che abbiamo visto nelle file davanti alle tende in cui si votava) malgrado le previsioni secondo cui, dopo le violenze



NEW DELHI - Rajiv Gandhi mentre esce dal seggio

nei loro confronti che avevano caratterizzato i giorni successivi all'assassinio di Indira Gandhi, essi avrebbero disertato in massa le urne. Operazioni di voto tranquille anche nelle grandi baraccopoli, dove, a differenza del centro, sui muri non c'è solo la «mano» del partito di Indira e Rajiv Gandhi, ma anche il «loto» del rivale partito integralista indù.

Il fatto che dei 270 milioni di elettori di questa prima giornata abbia votato oltre il 60 per cento (mentre nelle elezioni del 1980 la media era stata del 55 per cento) a giudizio di alcuni osservatori favorisce il Partito del Congresso di Rajiv ed è un effetto dell'ondata emotiva che esso è riuscito a mantenere dopo l'assassinio di Indira. Ma la massiccia partecipazione del voto sikh potrebbe avere qualche effetto in direzione opposta.

Nella sede del partito comunista-marxista c'è molta soddisfazione per l'elevata partecipazione al voto nel Bengala occidentale e a Calcutta (75%) e nel Kerala (70%), dove la cosa dovrebbe ulteriormente rafforzare le tradizionali posizioni di forza della sinistra (i cui due partiti, il partito comunista

indiano, internazionalmente più legato all'URSS, e il marxista si presentano qui spesso in coalizione). Per i risultati bisognerà aspettare che si aprano le urne il giorno 28, quando sarà completata anche l'ultima tornata elettorale. Il conteggio, tutto manuale, darà le prime indicazioni nella notata di venerdì, ma per un quadro complessivo bisognerà attendere sabato 29.

Tra gli oppositori al Congresso serpeggia un certo nervosismo. Ieri Maneka Gandhi — vedova del fratello di Rajiv, Sanjay, e strenua avversaria di Indira prima e di Rajiv adesso — ha denunciato brogli elettorali e ha chiesto l'annullamento delle elezioni nella circoscrizione di Amethi, nell'Uttar Pradesh. In questa circoscrizione Maneka si è presentata candidata in contrapposizione proprio a Rajiv. In una lettera indirizzata alla commissione elettorale Maneka Gandhi ha elencato una decina di irregolarità che sarebbero state commesse a beneficio del Congresso. Essa sostiene che l'altro che elementi del Congresso avrebbero introdotto nelle urne 300 mila schede irregolari.

Siegmund Ginzberg

**il fisco**  
1985: anno nono

per essere tempestivamente informati sulle ultime disposizioni tributarie... per avere una raccolta per la consultazione celere

per conoscere gli adempimenti che la legge tributaria impone di osservare agli operatori economici

nelle aziende per evitare o ridurre il rischio di essere sottoposti a pesanti sanzioni civili e penali per mancata conoscenza delle leggi tributarie

**Per ridurre o evitare pesanti sanzioni civili e penali la rivista "il fisco" è vitale per le aziende importanti**

**"il fisco" gratis per tre mesi**

Abbonamento a "il fisco" 1985, 40 numeri, L. 200.000. Abbonamento cumulativo a "il fisco" e "Impresa Commerciale e Industriale", rivista mensile economico-giuridica (11 numeri, prezzo di copertina L. 7.000) L. 240.000. Pagando entro il 31 gennaio 1985 si avrà diritto a ricevere gratuitamente gli ultimi 10 numeri de "il fisco" 1984. Versamento con assegno bancario o sul ccp n. 61844007 intestato a E.T.I. S.r.l. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma - Tel. 06/9003666-7